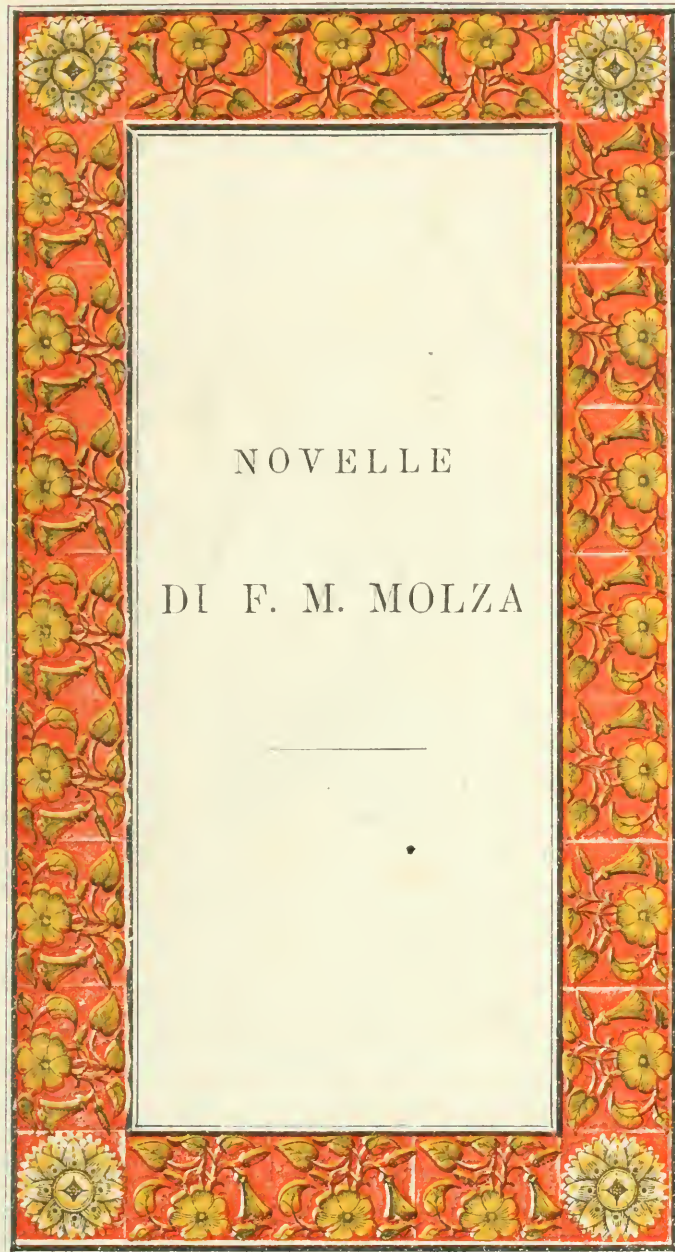
Molza, Francesco Maria
Quattro novelle di
Francesco Maria Molza

Ottobre 1869 Copie 80 in Carta Reale di
Fabriano
" 6 in Pergamena di Roma

Incisione della vignetta
fatta a Firenze £12.00

Signato

NOVELLE

DI F. M. MOLZA

NOVELLE

DI F. M. MOLZA

QUATTRO NOVELLE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

DA UNA STAMPA RARISSIMA

DEL SECOLO XVI.

IN LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

NELL' OTTOBRE DEL 1869

Edizione di ottanta esemplari
in carta reale velina di Fabriano
e sei in Pergamene di Roma

AVVERTENZA

Nella fretta di spedire la stampa originale a cui si apparteneva, avvenne che nella collazione della copia sfuggisse qualche menda di trascrizione.

In oltre è riuscito al presente possessore dell' originale di scoprire qualche lettera od anche intera parola, onde viene in parte supplita o riempiuta qualche lacuna, le quali non era dato di scorgere, che rimovendo alcune racconciature da cui erano ricoperte.

Avvertiti ora cortesemente di tali mende e difetti, ci affrettiamo di supplire e correggere i luoghi indicatici.

DA SUPPLIRSI

			RISTAMPA		ORIGINALE
Pag. 41	lin	14.	goderono.... con gli anni	—	goderono, ma ora con gli anni
»	»	» 16	quali..... frutti. .	—	quali ne' primi frutti
»	42	» 4	.....una giovane .	—	.. ..una bellissima giovane
»	»	» 5	Beatrice si.... buoni	—	Beatrice figliuola di..... Tornabuoni
»	44	» 17	Al giovane di questo si.... mor.... star	—	al giovane di questo suo amor pareva star
»	46	» 29	di su.	—	di sopra

DA EMENDARSI

			ERRORI		CORREZIONI
Pag. 41	lin	25	Per la qual cosa più volte	—	Per la qual cosa fu più volte
»	42	» 2	in parte dirivare .	—	in parte diminuire
»	»	» 18	che di quelli del suo giardino . . .	—	che di quelli che il suo giardino
»	»	» 25	biasmo	—	biasimo
»	45	» 12	drizzassi già mai .	—	drizzasse già mai
»	»	» 18	la vela	—	le vele
»	»	» 26	dal fango . . .	—	del fango
»	46	» 27	saltò in tutto . .	—	satiò in tutto
»	47	» 18	Rinaldo d' ambidue	—	Ridolfo d' ambedui

AVVERTIMENTO

Non è chi non sappia come Francesco Maria Molza, un degli spiriti più gentili del sec. XVI, dettasse con eleganza versi e prose di più maniere; ma forse non tutti sanno del pari com' e' fosse altresì leggiadro scrittor di novelle (1). Perocchè perdute, come si crede, le più, pochissime ne giunsero fino a noi; e queste pur anche in edizioni di rarità singolare, talchè di alcuna si è perfino potuto credere non aver ella giammai veduto la luce. Il che si vuol detto di una impressione rarissima di quattro Novelle del Molza fatta in Lucca per Vincenzio Busdrago il 1549.

Mal potevasi per verità mettere in dubbio o negare la realtà di una stampa che aveva riscontro in autorevoli testimonianze, e nei minuti particolari coi quali ci era stata descritta. Ciò non di meno furono modernamente bibliografi e letterati, come il Borromeo, il Gamba, il Lucchesini ed altri (2) i quali non essendo mai riusciti a vederne copia, per ricerche che ne facessero, corsero a dirla immaginaria e supposta, nulla curando che il Serassi nella vita del Molza (3) e il Tiraboschi nella Biblioteca Modenese (4) ne avessero dato distinto ragguaglio. Vero è che niun di costoro dovette aver veduto il libro cogli occhi propri, dicendolo stampato il 1561, e assegnandogli la forma di ottavo anzi che quella di quarto; di che mostrarono di parlarne solo per tradizione.

Laonde, più addentro considerando, non andrebbe forse lontano dal vero chi facendosi a rintracciare l' origine di tal tradizione, si avvisasse ripeterla da una particolarità dai contradittori non avvertita, cioè dalla esistenza già

nota di quattro novelle del Molza trovate in una copia a mano fra le antiche scritture della famiglia Cortesi di Modena, ricordata già dal Serassi, e dal Tiraboschi creduta senz' altro contenere le stesse novelle dell' edizione lucchese (5). E che non fosse altrimenti è ora posto in chiaro dalla nota che il sig. Andrea Tessier indirizzava or fa pochi anni al sig. Giambatista Passano, che la inserì nei suoi *Novellieri Italiani in prosa* (6), ricavandola dalle Memorie manoscritte del Cav. Jacopo Morelli, e che giova di qui riferire.

L' Ab. Giambatista Vicini scriveva pertanto, secondo queste, ad Apostolo Zeno alli 11 di Febbrajo del 1744:

« Fra le antiche scritture del si-
« gnor March. Cortesi si sono dissot-
« terrate quattro Novelle manoscritte
« del Molza che mostrano di essere
« già state trascritte da un esemplare
« stampato in Lucca per Vincenzo Bu-
« sdrago il dì primo di Giugno 1561.
« Mostra lo stampatore di far questa
« edizione per esperimentare un suo
« nuovo carattere, e che perciò stam-

« pa queste quattro Novelle dell' ono-
« ratissimo Molza, delle più corrette
« che gli siano capitate alle mani ».

Or dunque è manifesto per questa nota che le novelle stampate in Lucca, sono nè più, nè meno, quelle medesime del manoscritto Cortesi; anzi che questo non è che la trascrizione di quelle. Se non che l' autor della nota, non amando forse di contradire ai bibliografi citati qui sopra, soggiunge: « Io poi
« direi che il suddetto manoscritto po-
« tesse essere stato preparato per la
« stampa, senza che poi sia stata ese-
« guita ». Ma se il manoscritto mostrava a chiare note di esser copiato da un libro stampato in Lucca, precisando perfino il mese e il giorno della pubblicazione, il primo di Giugno, come credere che il medesimo, anzi che copia di un libro stampato, fosse in vece il testo preparato per una stampa che poi non ebbe effetto? Domanda che avrebbe potuto pur farsi, ma che oggi non potrebbe aver luogo per quello che sarà detto più avanti.

Inoltre le meno esatte indicazioni intorno all'anno dell'impressione e alla forma del libro che stanno appunto nel manoscritto, ripetute costantemente da quanti fecer menzione di queste novelle, avvalorano la congettura espressa più sopra, cioè che la notizia della stampa di Lucca si trasmettesse per tradizione sul solo fondamento del manoscritto Cortesi; imperocchè mal si saprebbe spiegare altrimenti come da alcun bibliografo non fossero state corrette quelle false indicazioni, restituendo le vere. Ed è altresì da notare come non si abbia riscontro che la stampa di Lucca fosse conosciuta prima che il Vicini desse ragguaglio ad Apostolo Zeno della copia manoscritta trovata fra le scritture della famiglia Cortesi.

Se non che, tutto questo vuolsi avere per un nonnulla, e come detto non ad altro intendimento che a dimostrare la estrema rarità del libro, che niuno di fatti potè dirci di aver veduto cogli occhi propri. Del resto ogni argomento che oggi si volesse recare innanzi a sostegno di una od altra opinione, sa-

rebbe al tutto opera vana e tempo gettato di fronte alla realtà costatata dalla presenza materiale del libro stampato dal Busdrago il 1549; del quale dopo aver formato la disperazione dei bibliofili è venuto pur fatto a questi giorni di scovare un esemplare, e rimetterlo in luce.

Il ritrovamento di sì prezioso cimelio è dovuto al sig. Cesare Cavara, non ha guari Provveditore delli studi nella Provincia di Lucca, donde è ora passato nella stessa qualità a quella di Novara. Fatto acquisto di un' antica Libreria che sapea conservarsi in un paesello della montagna bolognese, ebbe la sorte di rinvenirvi fra più altri libri di pregio, questo rarissimo di quattro Novelle del Molza. Avutolo noi tra mano ed esaminatolo a nostro bell' agio, ne traemmo la descrizione che ora porgiamo ai Lettori.

Nella parte superiore del frontespizio sta il titolo: Quattro delle Novelle dell' honoratissimo Molza. Nel mezzo si vede intagliata in legno la figura di un drago con volto umano in età seni-

le, stemma gentilizio della famiglia (7) a cui apparteneva lo stampatore, e da lui adoperato con frequenti mutazioni di forma nella più parte dei libri usciti dalle sue stampe. A basso è notato il luogo, il nome dell' impressore, e la data così: Stampate in Lucca per Vincentio Busdrago il dì primo di Giugno del XLIX. Il volume si compone in tutto di carte dodici, ossiano facce 24 di linee 38 per ogni pagina intera, in lettera detta corsiva, salvo la dedica in tondo, senza numerazione, ma colle segnature A. B. C. in forma di quarto piccolo. Dietro il frontespizio si legge una lettera dedicatoria al magnifico Messer Ghilardo Vellutelli (8), nella quale il Busdrago dice di imprimere quattro delle Novelle dell' onoratissimo Molza, come primo saggio della sua stampa, e per assicurarsi col giudizio altrui se il carattere sia di qualità che possa meritare di farsi vedere al mondo. Incominciano le Novelle nel *retto* della segnatura A. 2. e proseguono fino alla metà del *retto* della penultima pagina, col *verso* bianca. L' ultima car-

ta rispondente alla segnatura C. I. è bianca da ambedue le facce; ma mancando la originaria, è incerto se potesse contenere ripetuto lo stemma che scorgesi nel frontespizio.

È questa pertanto la prima produzione uscita dalle stampe del Busdrago, a cui tenne immediatamente dietro altro rarissimo libricciuolo, l' Aridosio di Lorenzino de' Medici, ed altri poi nell' anno stesso.

Il Busdrago, conforme e' dichiarò nella dedica, diè fuori queste Novelle sol come saggio di un suo carattere, onde dovette tirarne pochissime copie, le quali come è solito degli opuscoli di tenuissima mole, e fors' anco per altri rispetti, andaron facilmente disperse e distrutte. Di qui l' estrema rarità di un libro, del quale fu a vicenda sostenuta e impugnata la esistenza.

Vincenzo Busdrago, la cui mercè si conservarono queste quattro Novelle del Molza che senza di esso si sarebbero forse perdute, come si crede avvenuto di altre del medesimo autore, ebbe il merito di rendere stabile in

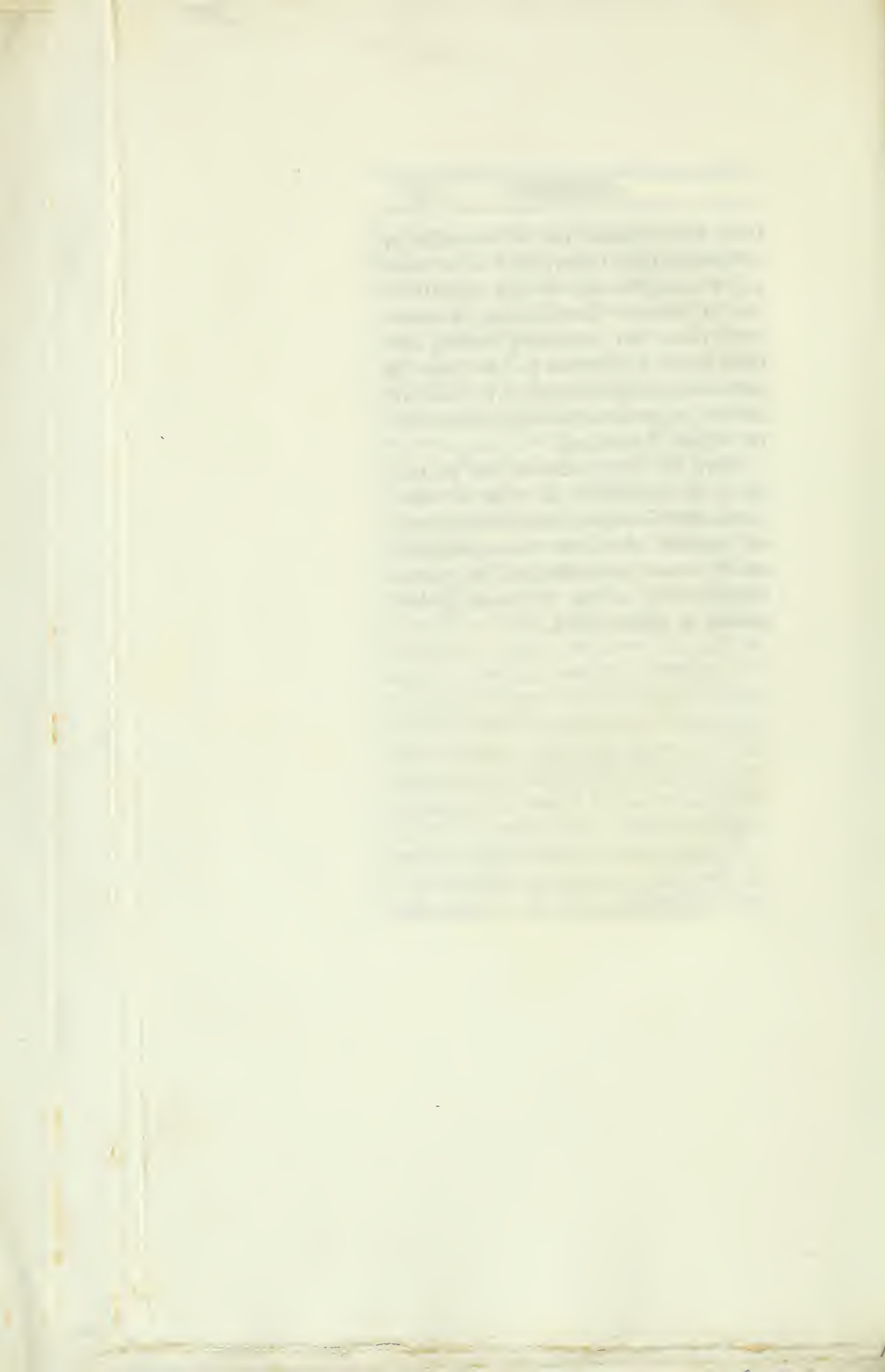
Lucca l' arte della stampa (9) che introdottavi il 1477 per opera dei fratelli Bartolommeo e Matteo Civitali pare che in quei primordi non prosperasse, tanto che venuta meno, occorrendo nel 1490 di pubblicare colle stampe gli Statuti del Comune, convenne chiamare uno stampatore di fuori che fu Arrigo di Colonia; e il simile avvenne nel 1539 nella occasione di ristampare gli Statuti stessi novellamente ordinati, in cui lo si fece venir da Bologna. Ma ossia che il Busdraghi si accingesse all' opera con maggiore alacrità, e con più validi ajuti, o che maggiormente, com' è da credere, si sentisse il bisogno e la utilità di quest' arte, certo è che da indi in poi Lucca per questo lato non rimase al di sotto di altre illustri città. Parecchi sono i libri usciti dalla stamperia Busdraghiana; e non pochi divenuti di rarità singolare sono ai dì nostri assai ricercati, e salgono a prezzi altissimi nelle vendite.

Ma tornando un tratto alle Novelle del Molza, ci fu grave assai che scopertone finalmente un esemplare, e for-

se il solo scampato alla distruzione, per ragioni che a noi fu forza di rispettare, ci dovesse uscir dalle mani, e andar nuovamente lontano dal suolo ove nacque (10). Chiesta però prima ed ottenuta licenza di trarne copia con animo di ristamparle, curammo che le fossero fedelmente trascritte, ed ora a compensarci per quanto è in noi della perdità ci affrettiamo di rimetterle in luce. Il che facendo ci avvisiamo altresì di far cosa grata non pure ai raccoglitori di Novelle, ma eziandio a quanti hanno amore alle amene lettere, essendochè difficilmente possa immaginarsi cosa più gentile e piacevole di queste novelle, le quali non sarebbe dato di leggere senza la nostra ristampa; ad eccezione di una che sta tra le Cento Novelle scelte da Francesco Sansovino nell' edizione del 1563, dove è la X.ª della giornata ottava, premessovi un argomento che non ha l' edizione di Lucca, ove la medesima novella è semplicemente intitolata *del Mantovano* (11).

Ma perchè quanto esse son belle di invenzione e di stile, altrettanto sen-

tono della licenza cui di soverchio si abbandonavano i Novellieri di un tempo, ci consigliammo di non riprodurle che in numero ristrettissimo di esemplari, onde non dovessero andare che nelle mani di persone (a cui quasi in precedenza le destinammo), le quali potessero leggerle senza riportarne veruna offesa al costume.

Salvo la interpunzione che fu mestieri di riordinare da capo a fondo, niuna altra licenza ci volemmo permessa, amando che esse ricompariscano con la veste medesima, che in questa istessa città, or son 320 anni, indossarono la prima volta.

NOTE

(1) Che il Molza dettasse altre novelle oltre quelle che oggidì si conoscono, apparisce dall'istesso titolo dell'edizione lucchese, che dice: Quattro DELLE Novelle ec Ma quante fossero, e qual sorte incontrassero non saprebbe dirsi con sicurezza Per verità Luca Gaurico in certo suo trattato astrologico impresso in Venezia il 1552 asserisce che: *Marius Molza mutinensis ec. edidit decameroneum librum, vulgo centum novellas; sed nondum impressae circumferantur ec.*

Ma si ha poi da prestar cieca fede all' asserzione dell' astrologo Napoletano; mentre si mostra sì poco esatto, parlando del Molza, che lo fa vivere quattro anni dopo morte? *Morti occubuit anno salutis* 1548 *vertente.* Ora è noto che il Molza passò di vita il 28 di Febbrajo 1544. Veramente se il Molza avesse scritto tanto numero di novelle, mal si comprenderebbe come non dovesse apparirne qualche traccia, oltre l'asserzione del Gaurico, e come sì poche ne fossero giunte sino a noi.

Altra novella, che non è fra le quattro della edizione lucchese, fu bensì stampata in Bologna il 1547 in 8. riprodotta fra le cento raccolte dal Sansovino nelle edizioni 1562, e 1563, e ultimamente ristampata in Bologna il 1567, nella quale si narra, come la figliuola del Re di Bretagna fuggisse

dal padre innamorato di lei, e fosse sposata dal Delfino di Francia.

(2) Borromeo Antonmaria — Notizia de' Novellieri italiani da lui posseduti — Bassano 1794 e ivi 1805 in 8. a p. 4. — art. Bandello, in nota.

Gamba Bartolommeo — Bibliografia delle Novelle italiane in prosa — Firenze 1835 in 8. p. 155,

Lucchesini Cesare — Mem. e Documenti per servire alla storia di Lucca — Tomo X p. 456.

(3) Serassi ab. Pierantonio — Vita di Francesco Maria Molza premessa alle sue poesie edite in Bergamo il 1747 p. LXXXVIII dove riporta in nota il titolo preciso dell' edizione di Lucca, solo scambiando l' anno e la forma del libro.

(4) Tiraboschi ab. Girolamo — Biblioteca modenese — Modena 1789. vol. 6 — tomo III. p. 257, dove riporta esso pure il titolo, come sopra.

(5) Tiraboschi Loc. cit.

(6) Passano Giambattista — I Novellieri italiani in Prosa indicati e descritti — Milano Schiepatti 1864 in 8. a p. 284.

(7) La famiglia Busdraghi venuta meno sul principio di questo secolo fu tra le antiche della Città, e godè degli onori supremi della Repubblica. Edificò a sue spese una Chiesa con Ospedale, poi Monastero di Vergini, sotto il titolo di S. Nicolao Novello il 1332 riservandosene il patronato. Spiegò per arme un drago verde in campo d' argento con volto umano simile a quello usato da Vincenzo nelle sue stampe.

(8) Gherardo Vellutelli fu figliuolo di Girolamo che essendo Gonfaloniere di Giustizia nel 1522 fu ucciso da Vincenzo di Poggio autor principale del tumulto conosciuto nelle storie di Lucca col nome di sollevazione de' Poggi.

(9) Vincenzo di Nicolao di Giovambatista Busdraghi nato il 19 Dicembre 1524 (Vacchetta de' battezzati in S. Frediano dal 1518 al 1532) imprese l' arte della stampa appunto nel Giugno del 1549. Negli Atti pubblici di quell' anno si legge il memoriale col quale egli chiese il privilegio di stampare e vender Donati, Salterii (Abecedari) ed altri

libri scolastici, ed un sovvenimento mensuale; la qual domanda fu graziata dal Consiglio de' 36 il 16 di Luglio, colla concessione di scudi cinque al mese per anni cinque.

L' arte della stampa ebbe principio in Lucca per opera del celebre scultore ed architetto Matteo Civitali, il quale con memoriale presentato al Senato il 21 di Febbrajo 1477 chiese ed ottenne il privilegio di introdurre la carta da stamparsi e di spacciar fuori i libri stampati con esenzione da ogni gabella per anni cinque, e col divieto ad altri di esercitare la detta arte senza licenza di esso Matteo sotto pena di ducati venticinque. Però, non Matteo, ma suo fratello Bartolommeo stampò in quell' anno i Trionfi del Petrarca, leggendosi in fine: *Impressus Lucae liber est hic, primus ubi artem de Civitali Bartholomeus init.* Un esemplare, forse unico, di questa rarissima edizione stava nella libreria del Duca di Lucca, donde passò a Parma. Oltre di questo e d' altro opuscoletto di sole quattro carte contenente una orazione latina di Gio. Bartolommeo Carminati Bresciano in morte del Doge di Venezia Andrea Vendramino, null' altro ci è pervenuto impresso dai Civitali.

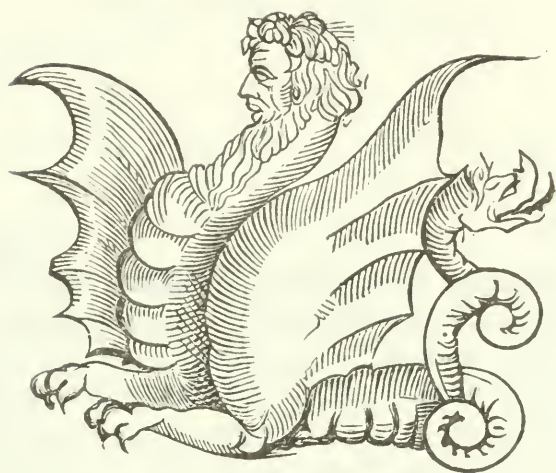
Dopo i citati, non s' incontrano altri libri stampati in Lucca che ad intervalli, e più spesso da stampatori venuti di fuori, come: il 1482 da un Michele Bagnone *La Regola della Vita Spirituale di Fr. Cherubino da Spoleto;* il 1490 da Arrigo di Colonia *Statutum Lucense,* e in unione a Enrico di Harlem il 1491 li *Statuti della Corte de' Mercanti — Alexandri Tartagni de Imola disputatio ec — Mariani Sozzini de Senis tractatus de instantia ec. — Pauli Turretini disputatio juris :* quest' ultima, data da Nozzano: *Impressa est haec solemnis disputatio apud Nozanum, lucensis agri Castellum in suburbano Cl. jurisc. D. Nicolai Tegrimi anno salutis MCCCCLXXXXI.* Il 1525 dai torchi di un Salvatore Succa fiorentino uscivano: *Gerardi Dicaei Lucensis* (Gherardo Sergiusti) *Progymnasmaton libellus — Leonardi Richi Lucensis in falsum diluvii prognosticon opusculum ec. — e L. Flori Romanorum Epitome* nell' anno appresso.

Nell' anno 1539. Giambatista Faello da Bologna impresse li Statuti del Comune in latino e in volgare e alcuni trattatelli di Enrico Boccella lucchese intitolati *Parastasis, idest approbatio per testes de amore et timore Dei — In Constantini Imperatoris donationem juris utriusque praxis — Dialogus cui titulus est Religio.* Concludendo, il merito di rendere stabile in Lucca l'arte della Stampa era riservato a Vincenzo Busdraghi, il quale accintosi al-l' impresa nel vigor dell' età, proseguì alacremente sino alla morte che lo colpì il 27 di Agosto del 1601. Gli successe nella stamperia Ottaviano Guidoboni, che Vincenzo già vecchio s' era associato il 1595; seguitando per alcun anno a stampare col nome di lui. L' ultimo libro che s' incontra col nome di Vincenzo Busdraghi porta la data del 1605.

Fra i libri più rari e ricercati usciti dalle sue stampe basti qui il ricordare le Novelle del Bandello impresse il 1554 in tre parti o volumi in quarto. La quarta parte fu stampata in Lione da Alessandro Marsili altro lucchese che aveva aperto colà stamperia.

(10) L' odierno possessore di questo prezioso cimelio è il Conte Giacomo Manzoni di Lugo, raccoglitore intelligentissimo di buoni libri.

(11) Nella Raccolta del Sansovino nelle edizioni del 1562 — 1563 — 1566 ec. è anteposto a questa Novella l' argomento che segue « Ghedino trovando suo padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui, et in questo mezo la sposa salta fuor d' una finestra et in camiscia fugge in casa di un suo innamorato nol sapendo ». Fu ristampata da Girolamo Zanetti nel secondo volume del suo Novelliero Italiano — Venezia Pasquali 1754, vol. 4. in 8. e nuovamente a p. 217 e segg. delle Novelle di varj autori edite in Milano nel 1804 nella collezione de' Classici Italiani.

QUATTRO DELLE NOVELLE

DELL' HONORATISSIMO MOLZA

STAMPATE IN LUCCA
PER VINCENTIO BUSDRAGO
IL DI PRIMO DI GIUGNO DEL XLIX.

AL MAGNIFICO MESSERE

GHILARDO VELLUTELLI

VINCENTIO BUSDRAGO

Havendo, Magnifico Signor mio, finalmente ridutta la mia stampa a quella maggior perfettione, c' ho potuto, et fattone questo saggio imprimendo quattro delle Novelle dell' honoratiss. Molza, le più corrette che mi siano capitate alle mani: et stando in dubio a chi de' miei cittadini le dovessi indrizzare, che potesse, et col giuditio suo assecurarmi se la qualità del carattere meritava di farsi vedere al mondo, et (quando bisognasse) difenderlo da chi ardisse di lacerarlo; mi occorse V. S. alla quale perchè ho sempre portato una particolare osservatione, et desiderato di potere con qualche cosa mostrare la gratitudine del-

l' animo mio, per l' uno et per l' altro rispetto l' offerisco hora il primo parto di queste mie fatiche, pregandola che non si sdegni accettar lui per figliuolo, et me per suo affecttionatiss. servitore. Et basciandole humilmente la mano, prego nostro Signore Iddio per ogni sua contentezza.

NOVELLA

DI TEODORICA FIAMINGA

Nelle parti di Fiandra fu, non è molto tempo, un mercatante Fiorentino ricchissimo, et di chiarissima fede, il quale come che in grandissimi traffichi si essercitasse, nondimeno tutto 'l tempo che gli avanzava et che egli poteva dalle molte sue occupationi furare, in niuna altra cosa spendeva, che in piaceri amorosi et grandissime cortesie. Alla qual cosa fare, non tanto l' essere di altissimo et generoso animo dotato, la giovanezza, et le doti del corpo lo spingevano; quanto gli agi, le morbidezze, et i beni della fortuna, de' quali egli abbondava mirabilmente. Li quali come che siano necessarii in tutte le cose; nondimeno in quelle che appartengono all' amore sono

necessarissimi, et si possono veramente dire il nervo di questa cupidità; senza i quali ogni nostro ardire il più delle volte debole et infermo si ritrova, generale vituperio dell' età nostra, et di tutti coloro che hanno così indegnamente quest' arte apparata di trattare. Ritrovandosi adunque questo così ricco et magnifico mercatante, il cui nome fu Andrea Ginori, in Guanto, principale città di Fiandra, et dove suole più lungamente ch' in altra parte il suo seggio maggiore fermare madama Margherita, singolarissimo ornamento della casa d' Austria ; avvenne che sconciamente gli piacque una giovane bellissima, et con più leggiadre maniere che alcun' altra , che egli si ricordasse di haver veduta in altro luogo ove fusse giammai. Et piacendogli più ogni giorno, et non sapendo, o non potendo metter termine al suo desiderio, fece pensiero di volere (se possibil fusse) il suo amore acquistare. Et lasciate tutte le altre imprese da parte, et lo andare attorno parimente, intorno a questo suo nobile et alto amore occupossi, assegnando a chi glie ne domandava della dimora alcune cagioni colorate come il meglio sapeva. Era la giovane che egli amava similmente moglie d' un ricco mercatante di quella città, chiamato Gulielmo Lesca, huomo leale et diritto, ma per altro spiacevole et bizzarro et di natura acerbissima. Il perchè alla giovane, che

Theodorica haveva nome, quantunque fusse di natura al tutto contraria a quella del marito, et benigna più che qual soglia quel cielo comportare; bisognava, che molto cautamente si governasse. Onde avvenne, che infinite repulse furono date al Fiorentino, et mille scortesie usate dalla sua donna; alle quali si contrapuose saldo et fermo vie più che scoglio, in cui feriscono spesso le onde marine. Et fece sì con la sua sollicitudine et patientia, che egli meritò poterla sperare, et riportarne al fine bella et honorata vittoria. Sapeva il fedele et accorto innamorato esser quasi generalissimo costume delle donne maritate, che quando s' avvengono a persone poco degne di loro, il più delle volte negano con la bocca quello che ad alta voce confermano co 'l cuore. Però quanto più rigida et dura se gli mostrava la bella giovane, tanto piu d' ardire ripigliava, et confermavasi nella sua buona speranza. Verissima cosa è che a rompere il duro orgoglio, et l' ostinata fermezza dimostratagli da costei, non si crede che egli avesse nè miglior mezzo, nè interpetre piu fido, che san Giovanni boccadoro; di cui sentendo Thedorica la maravigliosa forza, appena sostenne il primo impeto, che accecata da quello splendore (col quale egli suole altrui la vista abbagliare) vinta si rese a gli amorosi preghi del Ginori. Il che chiaramente ci dimostra di quanto più

valore siano le forze del soprascritto Santo, che non l' armeggiare, il vagheggiare et il continuo supplicare con inchiostro, et qualche volta con lagrime et con caldissimi sospiri. Deposta adunque la dimostrata durezza la bella giovane (com' io diceva) per una sua fante, di cui molto si fidava, per la mirabile astuzia di quella, fece un giorno sapere al Ginori, che come prima per l' assentia del marito le venisse destro, così gli significherebbe dove, et quando potesse esser con lei. Nè molto di tempo dopo questa promissione vi si interpuose, che al marito per alcuna cagione di molta importanza fu necessario di esser sino ad Anversa città da Guanto non molto lontana. Il che non fu prima sentito da Theodorica, che per mezzo della fante pervenne all' orecchio dello innamorato giovane. Il che quanto gli fusse charissimo, ancora che non senza buona quantità di moneta a ciò fusse pervenuto, colui solo lo stimi che da simil desiderio infiammato a così fatto punto è stato ridutto alcuna volta. Da Guanto ad Anversa (amorevoli donne) et da Anversa a Guanto, pigliasi il camino per acqua. La quale per ciò che dal mare in un grandissimo canale, che con altissime ripe le campagne fende et disgiunge, si deriva, sotto quella medesima legge si governa che fa il mare medesimo, et per certo spatio di tempo vicendevolmente, et cresce, et sce-

ma, et hor va innanzi, et hor' indietro ritorna secondo il costume (come abbiamo detto) di quelle onde che gli sono madri; perchè aviene, che a chi vuole entrare in viaggio fa di mestiero aspettare, che il corso dell' acqua inchini a quella parte ove esso ha proposto di arrivare, altrimenti havendo l' onde, che incontrario corressero, et quasi restie, invano tenterebbe il camino, et più presto resterebbe egli con le vele, et coi remi sforzato, che gli venisse fatto di vincere il resistente humore. Nondimeno quello che ad uno lo incomodo reca, ad un altro che all' opposito il suo corso drizzi, è commodissimo. Et se per avventura il viaggio non è così lontano, che col primo flutto che venga secondo, non vi si giunga, gettasi poi il fiume a i caminanti a sua posta umile, et muova con le sue acque, dove gli piaccia, che poco disturbo potranno egli porgere, se non a chi pensasse di passare più avanti. Mentre Gulielmo Lesca, lo quale pensavate forse ch' io avessi smarrito, nell' onde di questo canale, et non v' è pur anchora antrato, attendeva la compagnìa dell' acque di gire ad Anversa, il Ginoro, il quale con sommo desiderio aspettava altresì di esser portato in nave dalla moglie di Gulielmo per canale assai più piacevole, non vedeva l' hora, che si temprasse in modo, che egli si potesse partire, et partendo, dar luogo che potesse alla sua tanto

aspettata gioia pervenire. Finalmente entrò in camino il Fiammingo mercatante con grandissimo piacere di ambedue gli innamorati, gli quali come prima ebbero agio, insieme si ritrovarno. Dopo molte carezze fattesi, et serviti dalla fante diligentemente, non aspettando per quella notte altro intoppo, se ne andorno a letto a pigliare i frutti, per l'una delle parti almeno, lungamente desiderati. Alla fante (considerando, che del nostro stare otiosi habbiamo da rendere strettissima ragione nell'altra vita), venne desiderio di andarsene a sollazzare con un suo innamorato, che in una taverna vicino alla casa della sua madonna dimorava, et col quale era usata di andare qualche volta a diportarsi gran parte della notte. Et senz'altra deliberatione, chiamato un piccolo ragazzo gli disse: Vedi, a me convien di essere fuora di casa per comandamento della padrona; però fa che tu m'aspetti qui alla porta; et mai quindi non ti partire per fino a tanto, ch'io non ritorno, et se alcuno sopragiungesse, et dimandasse di alcuna cosa, io sarò qui nella taverna del Gallo, sì che corri presto ad avvisarmi. A cui disse il ragazzo: Dunque non entrerò io in letto questa notte? quasi ch'io non sappia quello che vogliono importare queste tue andate? Al fine minacciando la fante di dirlo alla padrona, fu contento di aspettarla, et sopra d'una banca appresso della porta si puose

a giacere. Mentre che le cose passavano di questa maniera per la fante ordinate, la fortuna (che a bei principj velentier contrasta) invidiosa delle lor felicità pensò con amarissimo et duro intoppo di farsegli all' incontro, et fece che Gulielmo finito il primo corso delle acque, le quali egli volontaroso di giungere ad Anversa solcava; sul labbro del fiume discese, per aspettar, che le gia dette onde, che allhora di voler gire verso Guanto dimostravano, ricorressero secondo l' usato all' indietro, ivi scontrossi con un suo grandissimo amico, et quello istesso principalmente cagione di questo suo viaggio. Ove di pari consentimento, senza che Gulielmo passasse più avanti, elesser di venir verso Guanto amendue. Et senza altrimenti indugiare rimontati sopra la nave in breve spatio di tempo col ritorno dell' acque se ne vennero. Et così la fortuna con li due amanti in un momento turbata, la ferma incostanza di questo sale, di che parliamo, tutta per disturbargli ogni diletto in danno loro rivolse. Smontati costor di nave, Gulielmo (siccome habbiamo udito esser general costume di tutti i fiamminghi) non a casa sua il suo hoste condusse, ma all' hosteria nel menò, dove secondo la loro usanza, restando a Gulielmo tutto il carico della spesa, insieme cenarono di pretiose vivande, et di finissimi vini ottimamente serviti et honorati molto.

Et poi c' hebbero et ragionato assai di diverse cose, et gran parte della notte consumato; preso comiato Gulielmo dal compagno, a casa sua se ne venne, et chiamò alla porta. Il ragazzo, che per parole della fante era restato a basso, desto dal picchiare ch' egli faceva, alla voce et al modo del battere lo riconobbe, et preso un lume gli andò subito ad aprire. Entrato dentro il buon' huomo fu senza indugio alla camera, ove i due amanti insieme abbracciati dormivano sicuro et dolcissimo sonno, et apertala senza essere da alcuno di loro sentito, conobbe la grave et vituperosa ingiuria, oltre ad ogni sua credenza, fattagli dalla moglie, et appena si ritenne di correr loro a dosso, et ucciderli amendue. Et come che egli havesse pur dianzi molto bevuto, nondimeno non gli levò di tanto il debito conoscimento il vino, che potendo ad ogni sua posta satiar la sua ira contr' a costoro, et farne come gli piaceva, deliberò di non voler, poi che gli toglieva la vita, che l' anime loro, morendo senza confessione, si perdessero, et gissero dannate alle pene dell' inferno. Il perchè uscito fuora chetamente dalla camera et serrato l' uscio, disse al ragazzo: Corri quanto più tosto puoi alla chiesa di S. Francesco, et domanda il Priore, et digli: Il messer mio padrone vi manda pregando, che subitamente gli mandiate un buon confessore, acciocchè

egli ascolti la confessione di uno infermo che sta malissimo in casa sua. Vogliono (delicate donne) le crude et aspre leggi di questa natione, che ritrovando un di loro con la moglie sua alcuno amante in adulterio potere, non solamente in questo primo impeto (come anchora possiamo noi) ucciderlo, ma gli danno libertà, che passato il primo furore con animo deliberato incrudelisca contro di costoro quanto gli piaccia, et lungamente gli stratii secondo che gli è più a grado. Parve agli inventori di questa legge così crudele, che alla grave ingiuria del marito fusse la pena della morte inferiore; però s' ingegnarono di ampliarla con la gravità dei supplitii, et col terrore della morte, et ordinaronla di questa forma che io vi narro, non si contentando di questa strettezza, nè di questi termini così brevi, che facciamo noi, la crudele natura et immansueta de' Barbari, ma oltra modo desiderando anchora non so che cosa da potere (se possibil fusse) maggiormente incrudelire. Et prima si potriano i tormenti stancare, che all' ira sua si ponesse modo, o termine alcuno si prescrivesse. Forse che questo cotal desiderio tanto inhumano fu cagione, che il barbaro mercatante ritirasse a dietro alquanto la sua ira, et si ritenesse d' uccidergli così tosto. Ora uscendo il ragazzo di casa per gire (secondo che gli era stato imposto dal padrone) pel confessore;

ricordossi delle parole che gli disse la fante partendosi, che sentendo cosa nessuna la dovesse incontinente avisare; così andando, colà, dove ella col suo amante si trastullava, del tutto le diede piena informatione. La fante questo intendendo si tenne morta, pur da subito consiglio aiutata, quello che alla salvezza della sua padrona, di sè medesima et del Ginori bisognasse maravigliosamente s' immaginò, et animosamente mandò ad effetto in questo modo. Che ella insieme col ragazzo andò al monasterio, et fattosi chiamare un frate suo devoto col quale ella aveva havuto altre volte stretta dimestichezza, così gli disse: Padre mio, se volete servar l' honore della mia padrona, et la vita, et quella di qualche altro anchora, egli è venuta l' occasione, et così sta nelle vostre mani, come hor nelle mie questo vostro cordone. Egli fa bisogno che senz' altro indugio mi rechiate un abito da frate, et mi facciate compagnia in sin a casa nostra; si che per l' amor di Dio non perdete tempo: andate, ch' io vi aspetto, et recate giù prestamente questo che io vi dico: il perchè vi narrerò poi distintamente per la via. Il frate, come volse ella, così fece, et di presente vestitala come a lei piacque, discretamente ordinarono ciò che fusse da fare per rimediare a così fatto caso. Et questo fatto, a Gulielmo che tutto d' ira et di rabbia si struggea, sene

vennero, et trovaronlo passeggiar dinanzi alla camera, dove la sua donna col Ginori abbracciata si dormiva. Alli quali egli: Padri, uno di voi entri costà entro, et faccia quello che alla salute dell'anime di coloro che vi sono è necessario, perciò che in un tempo medesimo, et la confessione, et la vita loro intendo, che si finiscano: et io intanto attenderò per difuora col compagno. La fante accorta, et avveduta havendosi tirato molto bene lo scapolare su gli occhi per parer ben altro, che ella non era, come se confessar gli volesse entrò dentro, et lasciò di fuora il vero frate; il quale con veri essempii, et con diverse autorità della Scrittura sacra, della quale egli era assai buon maestro, sforzossi di rimuoverlo da questo suo fiero proponimento, cercando di tirarlo a lunghi ragionamenti, acciò che maggior campo havesse il padre di dentro di provedere a quanto faceva mestiero. Della condition di cui, essendone domandato da Gulielmo, gli disse: Egli è un de' nostri frati, giovane molto, ma per altro di buona vita, et di profonda scienza, atto á far molte cose che non saprebbono, nè potrebbono tutti gli altri insieme: io ti posso con verità affermare, che io non vidi forsi mai un altro tale; et oltre a questo: Egli è la più dolce cosa del mondo, egli non sono (che io mi creda) anchora passati dui mesi, che per opera

sua uno, che non era cristiano, venne all' acqua del santo Battesmo: nè creder però, che questo sia il primo, che egli habbia fatto, et che egli habbia da fare per lo avvenire. Molte cose ti potrei dei secreti di costui rivelare, ma solamente questo non ti voglio tenere ascoso, che egli ha fra le coscie così acosto all' anguinaia (che mai non s' è potuta serrare) una grandissima apritura; la quale si crede ch' egli habbia dimandata di gratia a messer Domenedio, non potendo haver le stimmate del nostro Padre S. Francesco. Et qual volta avviene che egli se la faccia turare, dove gli altri feriti languiscono acerbamente, egli mi dice provare una dolcezza innarrabile, et sentire maraviglioso diletto della beatitudine eterna: ma ben di quest' ultima ti prego che me la tenga in credenza. Et questo detto, il frate, il pecorone che di ciò si maravigliava molto, contrafacendosi il viso, rimorchiava. Intanto la diligente fante alla sua padrona, et alla compagnia ruppe il sonno, et disseli: Madonna, egli è homai tempo che questo vostro drudo dia luogo a gli altri, et che pensi, che anchora a noi altri frati piacciono le buone et dilettevoli cose, et le belle donne; et poi distesamente narrò loro la venuta del Padrone, et come egli non aspettava altro se non che si confessassero per dargli poi egli l' ultima assolutione di sua mano: ma tanto il faccia Iddio

sano delle rene, come gli verrà fatto, diss' ella. Di che senno si trovasse in quel punto madonna Theodorica, et se le fuggì dell' animo lo amore, Iddio vel dica per me. Ella tutta nel viso cambiata per la paura, fu vicina colle lagrime et col pianto a pubblicare la sua ignominia; se non che la fante le espuose tutto il suo consiglio et confortolla ad eseguirlo senza tema. Et così poco state, vestirono il Ginori dell' habito che ella haveva portato da frate, et ella in luogo suo allato della donna si puose. Et posto tra loro discretamente ordine del rimanente, il Fiorentino d' amante in così breve spatio di tempo frate divenuto, uscì fuora della camera, et a Gulielmo che per la collera fremendo non ritrovava luoco, tutto di humiltà pieno et divotione parlò in questa guisa: Signore, io credo che qualche frate poco discreto vi habbia in alcuna cosa disservito, del quale perciochè non vi siete potuto vendicare, havete pensato che sopra di noi, anchora che siamo innocenti, quest' acqua tutta richaschi. Io credea d' esser venuto qua a confessare queste vostre donne o per bisogno, o per qualche nuova loro divotione che a ciò le muovesse; ma a me pare, ch' elle n' abbiano pochissima voglia, et che di voi si dolgano strettissimamente, che col vostro ogni giorno andare a torno le lasciate sole; et per certo io mi maravigliava onde fusse hora nato

questo appetito così strano: ma veggio, che ciò havete fatto per tentare la nostra patienza, di che Iddio vi perdoni, et il nostro Padre S. Francesco. Come, disse Gulielmo, non havete confessato nè huomo nè donna di costà dentro? Dunque morranno senza confessione? Donne poteva io ben confessare, rispuose il Ginori a l' hora frate; ma huomo non già, chè nessuno ve n' ho trovato. Io credo che mi volete fare dare al diavolo disse a l' hora Gulielmo: venite meco, et farovi vedere ciò ch' egli è. Tiratolo adunque per la manica nella camera nel menò, disposto di far un mal gioco ad ambedue nella sua presenza. Et accostatosi con un torchietto acceso appresso il letto, ne la prima giunta gli levò furiosamente la coperta da dosso, dove non ritrovando altro che la moglie con la sua fante abbracciata, si tenne il più vituperato huomo che mai nascesse sotto il cerchio della luna, et sbigottì sì fieramente, che mancò poco non morisse di doglia: nè sapeva pensare come ciò potesse esser vero, che egli si fusse così fattamente potuto ingannare. Dal che prendendo ardire Theodorica, gli disse la maggior villania che mai si dicesse ad huomo cattivo niuno, spesso chiamandolo ismemorato, et ubriaco. Forse pensava, che fosse la Pasqua, questo valent' huomo (dicea) che mi menava i frati per casa acciò mi confessassero, come che gran

tempo fosse ch' io non fossi confessata: Alla croce di Dio, che se ti usi andar visitando le taverne, et poi ritornare a casa a mezzanotte, et fingerti le maraviglie, et crederle per vere, ch' io ti farò quello honore che tu meriti. Ecco intelletto di mercatanti: ecco che d' onesto huomo, egli è divenuto andatore di notte, visitatore di luoghi disonesti: bevitore di taverne! Et che bisognava, svergognato, che tu fingessi di volere ire ad Anversa altrimenti, se tu havevi voglia d' andare ad alcuna rea et dishonesta femina a rinchiuderti in alcun luogo? Nota sanamente, marito mio, che se tu non ti rimani di questi tuoi modi, che mi darai materia che risapendola tu non sarai mai lieto. I frati, et la fante dall' altro canto, davano tutta la colpa a Gulielmo, in modo che egli rimase come uno smemorato, nè mai seppe ritrovare che si dire all' incontro. Et senza farne più parola, credendo fermamente d' essersi ingannato, pregò la moglie che si stesse in pace, et al confessore parimente chiese perdono; il quale insieme coll' altro frate lietissimo si dipartì. Et col tempo alla fante et al frate, per opera di cui da così grave pericolo era stato liberato, et quasi poteva dir risuscitato, fu de' beneficj ricevuti ricordevole, in modo che giudicarono di havere ogni lor opera per la sua salute ottimamente collocata.

Degna d' immortal laude fu veramente la fante, et di sottile avvedimento dotata; per opera di cui non furono tolti dal mondo i due benigni et felicissimi amanti; nè indegnamente da barbarica mano sparso il sangue Italiano.

NOVELLA

DEL MANTOVANO

In Parma, città assai famosa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo passato) un buon' huomo stammaiolo, il quale fu chiamato Ginese. Et per ciò che per origine mostrava, che fusse disceso da Mantova, era per sopra nome detto il Mantovano. Il quale sentendosi solo, et secondo i suoi pari assai agiato, a dover pigliar moglie si dispuose. Et piacendogli una sua vicina, quantunque fusse alquanto attempata, tanto seppe girarsele da torno, che egli ottenne il suo desiderio. Et sposatala quanto più presto potè, a casa se la menò insieme con un suo figliuolo che si chiamava Ghedino, ch' ella di molto tempo passato haveva hauto d' un altro marito; là dove per poter sostentare questa sua famiglia con la dote ch' egli hebbe della moglie, cominciò di trafficarsi, et

esercitarsi in modo, che essendo avventurato nella sua arte, assai lietamente vivea, et davasi bel tempo. Et veggendo che tutte le cose che disegnava gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò che se gli potesse venir fatto di dar moglie similmente a Ghedino suo figliastro, et così tutto quello che gli fusse dato per dote recare in uno, molto meglio si potrebbe i suoi fatti adagiare, et in processo di tempo arricchire. Per la qual cosa chiamatolo un giorno da parte gli disse: Figliuol mio, chi non ha hoggi del suo è tenuto una bestia, et colui è reputato più degno che più possiede; perchè ad ogn' huomo sta bene, non solo di conservar quello che egli ha; ma di aumentarlo quanto più puote. Come tu vedi sei oggi mai grande; perchè saria benfatto, che per te stesso pigliassi cura di te, et di tutta la casa altresì; acciocchè mancando io, fussi senza soccorso d' altri sufficiente a guidar le cose tue, et regger la tua vita: alla qual cosa fare non ci veggio via, che più mi piaccia, quant' è che tu a dover prender moglie ti lassi disporre. Et con la dote che ti perverrà, alle mani et col soccorso ch' io ti porgerò dall' altro lato, vedrai che nessun tuo pari ci haverà che stia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l' animo alle mie parole, et piglia il consiglio che fidelmente ti porgo. Ghedino considerata la ragione ottimamente, ris-

puose, che egli era contentissimo, purchè ciò facesse con piacere di mona Moneta (che così si chiamava la madre); il perchè con consentimento di mona Moneta (che altro non aspettava) innanzi che molto tempo trapassasse, prese per moglie una bellissima giovane fresca e valente assai più che alla sua conditione per avventura non si apparteneva. Et questo fatto, pose ogni sollicitudine in dover seguire gli ammaestramenti del padrigno. Et mentre egli andava ogni giorno a bottega, et molto si affaticava, avenne, che il Mantovano si domesticò in modo con la moglie di costui, che fece pensiero, che poi che gli levava delle fatiche assai del giorno, di non voler comportare che la giovane patisse difetto alcuno del marito. Et pensossi di volere egli stesso con ogni sforzo supplire a quello, che pensava che patisse maggior difetto. Perchè commendandogli più ogni giorno nuovi traffichi nelle mani, sforzavasi di tenerlo più lungamente che si poteva fuor di casa; et soprattutto lo faceva levar la mattina per tempissimo. Et tenendo lungamente questi trattati, fu chi gli disse: Ghedino, io non so come stia bene, havendo tu una moglie giovane et menatala di fresco, che così spesso ti scosti da lei, massimamente nel tempo da dover esser prestato da gli huomini al piacere delle donne: deh come ti staria bene, che quando ti levi la mattina così per

tempo, ella si abbattesse a chi le tenesse meglio compagnia, che non fai tu. Per tutto ciò non prese suspitione alcuna il bestione, ma continuando nella maniera che havete udito, dette luoco al Mantovano di far quello che egli sommamente desiderava: cioè di recare, parte per lo continuo fastidio che le dava, parte per la commodità et l' agio che le pareva d' havere, la bella giovane a' suoi desiderii. Onde fra l' altre volte (secondo l' ordine dato fra loro) fingendo con mona Moneta di esser tutto malinconoso et pien di pensieri, perchè mostrava che gli bisognasse per alcune sue faccende di grande importantia esser fuor di casa, come sentì Ghedino esser levato, così toltosi da lato a mona Moneta (che di ciò nulla sospettava) secretamente allato alla giovane si coricò, che appresso alla sua camera dormiva. Et come volse la disavventura, quella mattina Ghedino per la fretta ch' egli havea si havea dimenticato di pigliar certi suoi scardazzi, che pur il giorno avanti havea comperati nuovi et bellissimi, et meno havea seco portato i vecchi, nè mai di ciò s' avvide per sin che con le mani spenzoloni non fu giunto a bottega. Perchè subito ritornato a casa, et aperto l' uscio chetamente, senza esser sentito da persona alcuna, alla sua camera direttamente pervenne. Et entrato drento (perciochè ottimamente sapea l' uso

d' aprirla, nè il babion mantovano s' era ingegnato di serrarla in modo che non si potesse aprire), senza far motto o chiamare, vide apertissimamente la compassione che egli portava alla sua moglie e per amor di cui lassava di lavorare il terreno di mona Moneta, et veniva a piantar suso il suo perchè meno alla giovane rincrescesse. Et come che gli paresse far male a disturbarli, nondimeno non si puotè tenere che non levasse il rumor grande. Et mentre che così col padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadesse sopra di lei, senz' altro consiglio poter pigliare, aperta una finestra che nella strada rispondeva non molto alta da terra, di quindi si gettò fuori della camera: il che le venne fatto commodamente, et senza lesione alcuna. Perchè levatasi si diede a fuggire, nè fece molti passi che in una casa vicino alla sua, la quale in quel punto si trovava aperta, si ricoverò, come quella che sentì gittarsi nel pozzo di San Patritio, parendole sempre havere alle spalle il cattivello di suo marito. Nè sapendo altrimenti dove s' andasse, cercando di ascondersi più a dentro che fusse possibile, all' uscio d' una camera s' avvenne, ove per avventura dormiva un giovene tutto solo assai gentile, et con leggiadro aspetto, il cui nome fu Galeazzo Galimberti, il quale avendo più volte vagheggiata costei, et cercato

con ogni instantia accenderla nell'amor suo, non havea mai potuto venire in conclusione alcuna, et quasi non se ne potea dar pace. Ora parendogli haver sentito uno strepito di piedi, come di persona che s' affrettava di caminare, levossi prestamente per vedere che ciò fusse. Nè prima haveva aperto l'uscio della camera, che la giovane tutta paurosa et tremante se gli gettò nelle braccia. Il giovane raffiguratala, et veggendola troppo più bella di quello si havea potuto imaginare, nè sapendo pensare che questo volesse importare, la prese et soavemente sul letto la pose, et domandolla più volte in vano della sua venuta; onde pensò fusse tempo di confortarla con altro che con parole. Perchè sentendosi ritta la ventura, entrò senza haver sopra di ciò una minima parola nella possessione poco innanzi turbata al Mantovano. Ghedino, anchora che fusse molto riscaldato col padrigno, vide ciò che costei fece, onde grandissima pietà gli sopraprese, et senza perdervi più tempo, corse per veder ciò che ne fusse divenuto. Ma non la trovando nella strada, nè vedendo uscio alcuno aperto, fuori che quello dov' era entrata la bella giovane, egli medesimamente, per spiare se vi fusse entrata, vi entrò, imaginandosi che così scalza com' era, et in camiscia, non fusse fuggita molto lontano. Et come fece la donna, fece egli anchora, che

egli a quella medesima camera pervenne, et trovatala aperta, ritrovò il giovane avviticchiato con la moglie più strettamente, che mai hedera o muro o tronco abbracciasse. Di che subito cadde in tanta mattezza, che egli stesso non sapeva se sognasse, o pur fusse desto. Et veggendo questa successione così subita, così irreparabile nelle cose dove egli credeva di havere maggiore interesse, non sapendo che si fare o dire, si dette egli a fuggire parimente la sua volta, temendo che se havesse gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne fusse seguito scandalo maggiore; poi che per voler schifare il primo havesse così facilmente aperta la via al secondo. Pensossi adunque, che non fusse da aspettare il terzo per alcun patto; perchè soli lassatigli, corse ove le gambe il portarono. Ma il Galimberto havendo provato il terreno dolce a suo modo, non volendo che altra volta gli fusse vietato il lavorare, serrò l' uscio della camera, et recatasi la giovane nelle braccia, tanto pregò et tanto scongiurò, che con grandissimo suo piacere intese come ciò fusse avvenuto, che a tal hora, et in tal' abito ivi si fusse condutta. Et molte volte, poi che la giovane si fu rassicurata alquanto, ridendo, scherzando, et biasimando gli scardazzi et le lucignuole et i pettini, et tutti gli altri instrumenti del marito, di pari consentimento pigliarono

le mosse, la giovane ringratiando Dio di così lieto fine, et il giovane seguendo lietamente la sua buona fortuna. Indi a pochi giorni tenne modo il Galimberti che tutti gli hebbe pacificati insieme, et postigli in buona concordia; havendo in prima dato ordine con la giovane come si potessero ritrovare insieme molt' altre volte. Chi negherà dunque, bellissime donne, che quella medesima fortuna che alla maggior parte de gli huomini ne si mostra così fiera, così rigida et cruda, di crudelissima madrigna non diventi alle volte madre felicissima et tenera ad alcuni? et non ne dimostri chiaramente i suoi movimenti essere incomprensibili? Certo nessuno. Et se riguardiamo alla novità del presente accidente, non possiamo se non affermare quel proverbio esser verissimo, che chi ha ventura si getti a dormire.

NOVELLA
DEI TROMBETTI

Per certa sospitione d' una pestilentiosa mortalità, ch' in Lombardia si diceva in diversi luoghi esser appresa, era a' lombardi interdetto (non ha guari di tempo) general-

mente l' entrare in molte città, et spetialmente in Firenze, dove si facevano solennissime guardie, come sempre in simili casi sogliono i rettori di quella essere diligentissimi: quasi se all' ira di Dio, commossa per le nostre ingiuste operationi, si potesse con solleciti provedimenti da gli huomini usati, et non col pentirsi et chiedere humilmente misericordia, riparare in modo, che le fosse tolto ogni argomento di potere intrare dentro a quelle mura, cui tanto essi si sforzassero di guardare con ogni loro diligentissimo studio. Ora essendo per così fatta maniera a quelli che di Lombardia partivano vietato il potere passare avanti in molte parti; incontraronsi per viaggio due caminanti, che per aventura ad un medesimo luogo muovevano il piede, huomini di natione oscuri, et per nessuna lor chiarezza di sangue riguardevoli, et che arte assai vile esercitavano, come quelli che della voce loro col fiato, altrui servivano a prezzo, et di quella, havendola in guadagno ridutta, si vivevano. Delli quali uno ve n' era, che a i servigi del Marchese di Mantova dimorava, l' altro la comunità di Modena di gran tempo serviva. Di questi Burdiga era il nome, forse dalla imperitia con la quale la sua vita esercitava impostogli: chiamavasi il Mantovano Barrachino; dalle spalle di cui (che che se ne fusse cagione) pendevano

due trombe con l' insegna del Marchese suo signore. Burdiga, non so se per esser più leggiero, haveva la sua lassata a casa, o forse nel partir che fece erasi dimenticato di pigliarla. Accompagnatisi adunque costoro, et così caminando, caddero in sul ragionare de l' entrar in Fiorenza, et il Mantovano disse verso Burdiga: Et tu come farai di potervi entrare? A cui rispose Burdiga: Nel vero ch' io ci pensava pur testè, et sonmi ricordato d' hoste, che sta fuor della porta, col quale io tengo assai stretta dimestichezza; forse per suo mezzo mi verrà fatto d' entrarvi. Ma se i guardiani della porta (disse Barrachino) che spiacevoli sono tutti, et noiosi fuor di modo, ti dessero giuramento piglierestil' tu? Sì ben cento ne piglierei, rispose Burdiga: et dicoti se per giuramenti vi potrò entrare, che per me non rimarrà, et posto pur che non v' entrassi io sono huomo per lassar correre l' acqua all' ingiù; a me non ne può seguir danno di un denaio: per ciò che io sono messo della Comunità, ella se n' habbia il danno a sua posta: ben sai, che chi serve al Comune, serve a nessuno. Disse Barrachino: Per questo non rimanga, che io ho già ritrovato il modo col quale tu possa sicuramente entrare, et odi come: Io ti darò una di queste due trombe che ho dietro attaccate al collo, et così farai veduta d' esser man-

dato altresì dal mio Signore, et non ci sarà persona che non ti lassi entrare. Piacque a Burdiga il consiglio del Mantovano, et presa la tromba di dietro se la pose, et secondo che havevano divisato pervenuti al fine del loro viaggio, entrarono in Fiorenza senza contesa, et all' albergo dismontati, in breve spatio di tempo diedero ambidue spaccio a quello perch' erano stati mandati, in quanto per loro si poteva adoperare. Perchè ritrovandosi insieme di nuovo all' albergo, et non sapendo altro che si fare, cominciarono ad andare a solazzo per la terra, et essendo già tardi alla Nontiata pervennero, dove havendo per lunga pezza mirato intentamente le dipinture et i voti che vi sono, et per ciò quasi più non si potendo reggere in piedi, dietro all' altar grande della detta chiesa si puosero a giacere per rinfrescarsi et riconfortarsi alquanto. Et non so come, o per la stanchezza che havevano hauta, o per la freschezza che d' alcuno orezzamento sentivano, s' addormentarono, et così stettero dormendo fino a tanto, che la notte sapravenne, et fu serrata la chiesa. Anche poco appresso Burdiga si risvegliò, et guardatosi attorno, et non veggendo altro che una grandissima oscurità, hebbe paura. Et ricordandosi del compagno si mise brancolone a cercare che ne fusse divenuto, et trovatolo ch' anchora fisamente dormiva,

presolo per un braccio gli dette una scossa, et fecelo risentire. Il Mantovano tutto sonnacchioso credendosi di essere all' albergo disse: Al corpo di Christo, che io mi sarò addormentato qua su qualche panca hier sera, et tutti gli altri si saranno iti a dormire, et m' haveranno lasciato qua tutto solo; pur se ben mi ricordo, a me pare, che io non cenassi nè bevessi perchè questo havesse da intervenirmi. Poi sentendo Burdiga disse: Ohime, frate, dove diavolo siamo noi? Al fine ravedendosi, che erano stati serrati nella chiesa, pensarono di starsi cheti, temendo che se fussero sentiti non si credesse che per involare la Nontiata si fussero là entro nascosti. Et così stando, et di nessuna cosa più dolendosi che del devere rimanere senza cena, sentirono chiamare da una porta di fuora della chiesa, et picchiare assai forte. Et poco stante videro fuori di un picciolo uscio della sagrestia uscire un chierico con un moccolo di candela accesa fra le dita, il quale solamente di un mantello sopra la camiscia era vestito, senza nessuna altra cosa in dosso havere, et accostatosi costui alla porta senza altrimenti domandar chi fusse, subitamente la aperse. Dove una buona femina entrò drento con dui piatti di stagno inviluppati in una tovaglia bianchissima quai prese il prete con allegro viso et sopra di uno altare vicino

postigli, cominciò alla femina che portati gli haveva a far carezze grandi, et a darle i più dolci basciocchi del mondo, et senza nessun rispetto havere alla religione del luoco ove si ritrovava, trattosi il tabarro di dosso, et distesolo a piedi di quello altare, la femina, che a ciò molto contrastava, et quantunque fosse di buona cucina gliene diceva assai male, a suo malgrado distese et cominciò con buona coscentia come se in una casa di camaldole fosse stato, di volersi sollazzare con esso lei. O pattientia di Dio infinita con quai parole potrò io alla tua grandezza aggiugnere giammai? Poi che non solo le malvagità dei tuoi ministri gran tempo comporti, che stiano così impunite; ma sostieni, che dinanzi agli altari medesimi, et fra le statue, et fra le reliquie de' santi tuoi gloriosissimi, ne gli occhi tuoi ogni loro scelerato appetito ardiscano di porre ad effetto! A me giova di credere, che le pietre stesse di quel tempio allhora si vergognassero, et bramassero di potersi fuggir fuori del muro; certo che quando io vengo sopra di ciò considerando, io per me non so cognoscere, onde in costoro tanto di audacia si nasca, nè donde si piglino questa sicurtà con Dio così grande. Forse che nell'altre loro operationi non si possono colpare, et che sola la lussuria è quella, che con gli sproni più ardenti gli stimola? Essi non sono

però dal maggiore al minore nel rimanente dell' altra lor vita più costumati et più sobrii, che in questa parte non si siano. Chiarissima è la loro golosità hoggimai a tutto il mondo, et sono le usure et le avaritie, et le loro seti di havere con che si sono mossi a far publica mercantia del sangue di Christo manifestamente. Ma che bisogna, che io alcun loro vitio particularmente vi nomini, se nessuna santità, nessuna divotione, nessuna modestia, et finalmente nessuno esempio di vita in loro si ritrova? De' quai non intendo per ora di parlare più avanti in generale, poi che di tale adunanza di tutte sceleraggini composta, un solo ne conosco in Roma che tanto al sommo d' ogni vitio è pervenuto, che tutti gli altri, dico i più tristi et scelerati che ivi si possano ritrovare, posti con lui possono essere addimandati santi, et veri amici di Dio. Costui da l' onde della religione di San Domenico quasi vilissima carogna ributtato come pestifero et venenoso serpente, con gli occhi eminenti, col collo gonfiato, et con la gola grossissima, ad ogni occasione che di malvagiamente operare gli occorra, così volenteroso si appresenta come ad ogni giustissima operatione un santo huomo farebbe. Non fu mai nave in publico fiume alcuno così commoda, et presta al servigio d' ogni persona, come egli a chi lo invita a testimonianze false, od a commetter

male tra amici et parenti o qualunque altra rea cosa è sempre prestissimo, et senza dire di no ad alcuno apparecchiato; imitatore, et diligentissimo osservatore non solo delle tristitie che egli sappia de gli antichi, ma di nuove malvagità inventore solennissimo, golosissimo bevitore, et nel fango d' ogni lordura vie più che porco ferocissimo rivoltato. Non perdonò mai manco a luoco, che per forza prendesse grave et poderosa hoste; quanto costui a tutte le parti del corpo suo, et d' altri con la sua focosa libidine non perdona, nè vuole essere da altri perdonato: publico corrompitore di semplici giovani che gli credono. Ma che più? Egli con le sue dishonestà non s' ha lasciato altro finalmente d' huomo, che la forma: perchè dovete credere, che il gloriosissimo santo, sotto la cui ombra (come anco la maggior parte per alcuna ispiratione del diavolo) rifuggito si era; così grave mostro lontano da' suoi altari, et da' suoi purissimi sacrificij habbia discacciato, et sostenuto patientemente, che co 'l rubbare la religione a Roma, come d' ogni bene, così d' ogni bruttura ricetto, si sia ridutto, et s' abbia comprato quel Vescovato suo tanto indegnamente: le cui insegne so che comporterà Iddio un giorno, per la sua misericordia, che per mano del giustitier publico gli siano con la mitra levate di dosso, et insieme con lui

buttate sul fuoco. Io sento già lo strepito delle fiamme vicine, et il puzzo dell'arsura di così orrendo mostro sotto il naso mi viene. S' io non sapessi con qual' allegrezza egli ogni vitio che gli venga rimproverato ascolti, vi potrei (costumate donne) con più parole assai dimostrare come non nascesse mai il peggior huomo di lui; ma io per me non sono acconcio di compiacergli per hora, riserbandomi però l'arbitrio di farlo in altro tempo, che meglio lo comporti. Havendo adunque risguardo alla costui discorretta et scelerata vita, assai vi fia leggero il credere, che il nostro chierico, di cui poco innanzi parlavamo, havesse ardire dinanzi agli occhi della Santissima Vergine, et del Figliuolo, li quali quel tempio habitano presenti et benigni, corricarsi amorevolmente con la sua divota. Il che vedendo i dui Trombetti, assai di male gli parve commettere, quando per la colpa loro così nobile assalto si fusse senza suon di trombe incominciato; onde datole di mano, et postesele a bocca, cominciarono a sonare sì fortemente, che pareva, che la chiesa dovesse cadere a terra. Messere lo prete, come se egli havesse havuto il diavolo a dosso o dietro, da così subito accidente smarrito, si diede a fuggir fuora della chiesa, et quella trista insieme, credendosi senza dubbio esser venuto il fine del mondo. Di che quasi morti delle risa i

due compagni, all' altare per nozze eletto s' accostarono, et diedono di piglio a i piattelli, et alla tovaglia bianca, et parimente al tabarro del sere, che ritrovarono disteso in terra. Et della chiesa usciti, lieti oltramodo all' albergo se ne ritornarono, ove, essendo passata l' ora della cena, scoperchiarono lo stagno, che seco nella tovaglia involto havevano arrecato, et trovatolo pieno di raviuoli, et altre buone cose da mangiare, alle spese del prete et della sua concubina con gran diletto, et a lor bell' agio cenarono. Et poi quando gli parve se n' andarono a dormire, dove poco innanzi s' havevano creduto dormire sopra la terra et d' haver la mala notte, et starsi senza cena. Il prete parendogli di havere sempre il suono delle trombe nell' orecchia, alquanto dopo rassicurato ritornò; et dolente senza fine, sì del caso intervenutogli, sì della perdita del tabarro, varie cose intorno a questo caso imaginandosi, se n' andò medesimamente, serrata la chiesa, a dormire; benchè poco in quella notte potesse chiudere gli occhi, per ciò che non sentiva così picciolo strepito, nè così leggier muovimento, che non credesse che ciò fusse suono di trombe. La mattina seguente havrebbe voluto Burdiga co 'l compagno incontinente partirsi di Fiorenza; ma di ciò poco si curava il Mantovano et poco pensier se ne dava;

onde l' altro gli diceva pure: Deh perchè non ce n' andiamo noi, Barrachino. Assai ci ha la fortuna favoriti, senza che co 'l nostro tardare aspettiamo che la si muti o quasi turbata un' altra faccia ci dimostri. Andiamo, che gli è molto meglio: deh andiamo per Dio. A che rispondendo Barrachino, che voleva prima vendere il tabarro del sere, et che per cagione di partirsi più presto non ne voleva perder un denaio, quasi si disperava l'altro, et diceva: Pur io non mi maraviglio punto, chè de i dieci in nove, che vengono impiccati per la gola tutti siano mantovani: egli si par bene, che tu non voglia da gli altri . . (1) degenerare. Come non vedi tu, che mentre starai e bada di voler vendere questo (che . . . . adetto tabarro) potrà facilmente esser riconosciuto, et noi come se l' havessimo involato potremmo esser presi di leggiero, et non essendo nessuna nostra ragione ascoltata, impiccati medesimamente? Al fine tanto s' aggirò il Mantovano che egli l' hebbe venduto ad un rigattieri che in su la piazza di S. Lorenzo dimorava. Et mentre si ponevano in ordine per partirsi, avvenne propio, come che Burdiga havea divisato, che il tabarro fu dal prete riconosciuto. Il quale a questo

(1) Qui e altrove, nel punteggiato, la stampa è corrosa da una tarma.

*

medesimo rigattieri, in quel punto, forse per volersi provedere d' un altro, s' abbattè. Et riconosciuto, prestamente al buon' huomo da chi l' havesse hauto domandò. Da cui intendendo che da dui forestieri, che mostrava che fussero Trombetti del Duca di Mantova, l' havea comprato, assai maravigliossi. Et fu subito dinanzi agli Otto, et querelatosi che gli era stato involato un mantello, fece per gli sergenti della corte ad ambidui comandare, che anchora dall' albergo partiti non s' erano, che si dovessero incontinente presentare. Burdiga subito morto divenne et harebbe facilmente con la sua pallidezza, et subito mutamento di viso dato inditio, che ciò fusse stato verissimo; se non che Barrachino, havendo già fra sè deliberato come havesse a dire, assai lo confortò, et fecegli animo. Finalmente dinanzi a gli Otto comparsero, da' quali addimandati se ciò fusse vero, di che il sere gli accusava, Barrachino con fermo viso, et con salda voce così gli rispuose: Signori, egli è vero, che il mantello è stato (che io mi creda) di messere lo prete, che è qui presente; ma egli non è più suo, et per drittissima ragione è nostro divenuto; il che provando io esser vero havrò senza dubbio vinta la questione. Dovete sapere che l' altr' hieri fummo ad un par di nozze convitati a sonare ad instanza sua, perciò che

egli mostrava d' essere il principale della festa, et con ogni diligentia questo mio compagno et io lo servimmo, come se fusse stato il Conte di Mattalone; et dicovi, che potrei giurar per sagramento, che egli fu meglio servito, che egli stesso non haverebbe tal ventura desiderato. Voi sapete che i nostri pari della lor arte si vivono, et noi fra gli altri a così fatte cose non sogliamo esser condutti se non con grossi et buonissimi salarii; et per ciò honesta cosa ci parve di esser premiati della nostra fatica, a che non fece altra provigione il prete, se non che partendosi, ci lassò questo mantello di che hora pentitosi si rammarica, et dice che noi l' habbiamo involato: hora se vi pare che giustamente questo si possa domandar furto, giudicate quello, che credete che non sia pregiuditio dell' anime vostre, nè toglimento del nostro sudore, et della nostra fatica, che poveri siamo, et d' ogni piccolo guadagno bisognosi. Et se egli cosa alcuna a questo ch' io dico vuole allegare in contrario, io son presto per rispondere, et dandogli i contrasegni del luoco, et della sposa, et genera . . . . . . la festa; mostrargli, che di noi ingiustamente si duole. Il prete . . . . mente parlare, et sentendosi dalla coscientia di così . . . . stimolare; giudicò di havere matta impresa incominciata, e senza che si . . . . . . pas-

sasse più avanti, sì che la sua malvagità si discoprisse, non solo non disse cosa alcuna, che il dire del suo avversario infirmasse; ma disse, ciò che egli havea detto, esser vero; ma che non gli piaceva che havessero così presto venduto il tabarro senza riparlargli altrimenti, come se l' avessero rubbato. Gli Otto, considerando che egli dalle prime parole vacillava, con un mal viso se lo cacciarono dinanzi, et i due Trombetti a lor piacere licentiarono. Li quali senza più tardare di Fiorenza uscirono lieti delle loro avventure. A me pare da poi di havere udito dire: che a Barrachino, levando i piatti di suso l' altare, venne presa insieme disavvedutamente la tovaglia dell' altare anchora, et che il prete di questo parimenti gli accusasse. Io per me non ardisco di affermarlo; ma o che fusse vero o no, essi senza offesa alcuna a casa se ne tornarono.

NOVELLA
DI RIDOLFO FIORENTINO

Ridolfo fu giovane Fiorentino di gratioso aspetto, et di famiglia nella sua città honorata. Il quale per la morte del padre essendo di

possessioni et di contadi rimaso ricchissimo, et senz' altro governo che di sè medesimo, era generalamente da tutti i giovani fiorentini per la sua bellezza amato sommamente, et veduto volentieri. Et mentre che le piume della sopra vegnente barba, quasi a tanto di bene invidiose, le vergini guancie non gli dipinsero, fu comunale incendio di chi attentamente lo rimirava; onde avvenne, che di molti innamorati che egli hebbe, alcuni più de gli altri sagaci o vero con miglior fortuna senza che più il valessero, il suo amore meritarono, et del fiore della sua giovanezza lungamente goderono . . . . . con gli anni più maturi segnandoli il viso cotali sottilissime lane, quali . . . . . frutti, che sotto vi tralucono miriamo, non si puose però altra maggior sollicitudine, che di volere la tenerezza dell' età de gli altri, che appresso lo seguivano sfiorare, sì come della sua gli era intervenuto. Onde assai di male voci glie ne vennero, massimamente dalle donne, che di questo suo pensiero seppero. Per la qual cosa più volte da' suoi parenti et dagli amici con acconcio modo ripreso, et pregato assai a dover porre il suo amore in parte, che la natura, et tutte le leggi humane et divine non offendesse, et che meno di infamia gliene seguitasse, il giovane, considerata l' offesa che a Dio, et agli huomini parimente faceva, pen-

sò col tor moglie di potere la generale oppinione hauta di lui in parte dirivare. Et hauto sopra di ciò co' suoi diversi ragionamenti, prese dopo lungo consiglio una giovane per moglie; la quale hebbe nome Beatrice si . . . buoni. Era questa Beatrice anchora acerbetta, et come che bella del corpo, ad huomo più presto che a femina faceva ritratto, et il viso, et la voce quasi maschile haveva; il che giudicarono, che commodissimamente gli fusse accaduto. Il valent' huomo per questo avvisando ch' egli dovesse in lei più facilmente il suo amore trasferire; perchè con grandissima sodisfatione di ciascuno furono magnificamente le nozze celebrate. Dopo cui, non fu guari col marito la giovane dimorata, che quella, oltre ogni sua credenza, vago d' altri cibi, che di quelli del suo giardino produceva, il conobbe; per ciò che Ridolfo nella sua domestica infermità ricadde. Et come già si fusse maritato per poter sotto questa coverta a' suoi desideri non liciti con meno di biasmo sodisfare, essendogli piaciuto un garzonetto leggiadro, et atto a sostenere il peso, al quale egli di sottometterlo havea divisato, fece veduta che per li servigi della camera sua il prendesse. Et in casa ricevutolo, con grandissima molestia della giovane, con lui davasi bel tempo; et sì male le fatiche fra loro Ridolfo compartiva, che alla moglie era

necessario di starsi il più delle notti indarno, et dormirle tutte: ove di vegghiarle sommamente disiderava. Sofferse lungo tempo la cattività del marito Beatrice, et vedendo che per cosa che gli dicesse non si voleva di questo suo vitio rimanere, disse seco, tutta disdegnosa divenuta: Questo tristo di mio marito sostiene che nel mio porto non si navichi, et quantunque io habbia assai bene, per la gratia di Dio, da poterlo largamente ricevere: navichi pur a sua posta con maggior arbore che altri drizzassi già mai, et quando anchora gli piacesse di doversi in picciolo seno riducere, non vi manca dove potere agiatamente albergarlo, et quasi ch' io non dissi affogarvelo dentro. Non dimeno così rade volte vi viene, che egli è una maraviglia, dove altrove i remi, et la vela stanca; et quello che peggio intorno a questo fatto mi pare, si è che egli si crede, ch' io senza mia utilità col nome del matrimonio gli debba in questa guisa esser ruffiana, et morirmi di fame. Ma securamente che egli è errato; io non intendo havere le voci solamente, et altri alle mie spese si goda. Forsi che egli m' ha raccolta dal fango, et ch' io non gli diedi buone dote, et grande? Forse ch' io sono della persona impedita? o con viso così contrafatto che debba temer d' accostarmisi? Et posto pur che egli havesse di ciò paura, non sono io

per volgerli le spalle così bene come altri? Ma a la croce di Dio, chè tanto ne saprà altri quant' egli, io ritroverò bene a chi piaceranno le mie bellezze, poi che questo dolente, et non so perchè, mostra tanto haverle a schivo. Et forse che egli stesso ne sarà stato il ritrovatore, et io col mio nemico medesimo mi vendicherò contra di lui, poi che col tenermelo su gli occhi egli è assai buon dimostratore di quello ch' io debba seguire. Havendo adunque così fatti pensieri hauti più volte, la bella giovane tanto con atti, et con cenni fece, che il garzone del suo amor s' avvide; et successivamente l' uno dell' altro goderono non lasciando a far tutto acciò che il marito non se ne avvedesse: Al giovane di questo si . . . . mor . . . . star troppo bene, et giudicava che molto meglio fusse speso in costei quello che dalle mani del suo padrone guardava con ogni sollicitudine che non si lograsse per potere ad ambe dui sodisfare, che in altra parte. Del che accorgendosi Ridolfo, et veggendolo tutto pallido et magro divenuto, cominciò a dubitare fieramente, non altri la bambagia del farsetto gli trahesse, et osservando diligentemente ogni suo passo, a lungo andare, essendosi in parte della casa assai secreta un giorno nascoso, vide per alcune fessure, che il giovane Beatrice abbracciava, et basciava, et ella lui. Di che

si turbò forte, et pensò di voler secretamente la moglie uccidere fra sè dicendo: Sapeva ben io quello ch' io mi diceva di questa generation falsa et perversa; ma lodato sia Iddio, che mi ha dimostrato la via, con la quale io possa alla mia salvezza pervenire. Et in su questo pensiero fermatosi, non poco stante, dimostrando di nulla essersi accorto, disse a Beatrice: Donna, a me piace che appresso mangiare andiamo in contado per diportarci alquanto alla nostra possessione; però fa che tu ti ponga a ordine quanto più presto puoi. A cui disse Beatrice: Domine aiutaci: che appetito è questo così nuovo? Postisi in ordine, et montati a cavallo, verso la possessione presero il camino, et caminando, et di diverse cose ragionando, pervennero in un luoco molto solitario. Et giunti in un burrone di altissime grotte et di alberi incoronato et rinchiuso, tirato fuori il coltello, Ridolfo prese la donna per lo braccio, et disse: Raccomanda l' anima tua a Dio, perciochè senza indugio e' ti convien morire. Beatrice vedendo il coltello sfodrato, et il viso turbato del marito, tutta timorosa disse: Mercè, per Dio, marito mio, che innanzi che tu m' uccida, mi dica in che io ti offesi già mai. Ridolfo rispuose che ella meglio che altri il sapeva, et che non si credesse con sue lusinghe rappacificarlo in guisa nessuna. Intanto la giovane da subito accorgimento aiutata, havendo già

pensato quello che al suo scampo fusse necessario, forte piangendo, ahimè, mercè per Dio, poi che tu sei pur disposto ch'io muoia per le tue mani, fa almeno che io con gli occhi miei la mia morte non veggia, et Dio, come tu meriti, questa tua opera risguardi. Et questo detto, gittatasi da cavallo, in un momento al marito le spalle rivolse, et alzatasi la gonnella et la camiscia di dietro, in capo se la puose, mostrandogli quelle parti ignude, le quali sapeva che in altri tanto gli solevano piacere. Le quali veggendo Ridolfo, et con debita proportione rilevate, et senza menda vincere la bianchezza delle nevi, et delicate non altrimenti che se di avorio, o di finissime perle state fossero; et se non per questo un piccolissimo movimento, et per cotali fossette, che da l' un lato et dall' altro vi si scorgevano, mostravano d' esser più che l' avorio, et più che le perle tenere et atte ad esser premute, benchè sode insieme fussero et anzi crudette che no, come se egli havesse veduto lo scudo di Medusa nè più nè meno, così restò abbagliato fuor di misura: et vogliono alcuni, che di mano il coltello gli cadesse subitamente. Vero è che egli vinto da così fatta bellezza; saltò in tutto il suo fiero proponimento, et trovatele poi sode et tali che ponendovi la mano di su . . . . suo malgrado sin là, dove il rilevato perdevano, hor su la bianchissima

pianura della schiena, hor sulla rotondità delle coscie vicine discorreva; assai di sè medesimo si fece beffe, che fino a quell' hora fusse stato per sua negligentia privo di così nobile et dolce cosa, et disse: Per certo che se Prasitele, quando fece quella sua Venere di Gnido tanto famosa: o quale artefice si fusse, che in marmore bianchissimo intagliasse lo Apollo, che ora nel Vaticano si vede, l' avessero vedute, che assai più d' honore in questa parte si haveriano acquistato, che non fecero. Finalmente la sua pace ristituì alla donna. Quello che poi del garzon divenisse non seppi già mai; ma troppo non vi sono mancati di quelli, che hanno affermato, che a lui altresì perdonò, et che tutti tre vissono poi lunga pezza in buona concordia, non si sapendo qual più si fusse moglie a Rinaldo d' ambidue, il garzone, o Beatrice.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1869